

DIETRO LE SBARRE SENZA PIU' NEMICO/5

Parla il terrorista della colonna romana: «Già col delitto Moro erano vistosi i segni della fine»
«Oggi mi sento utile, non posso stare in carcere, fuori ho la mia bimba che aspetta»

«Ho solo una speranza: il ritorno»

L'ex br Novelli racconta gli anni terribili: «Ora andiamo oltre»

ROMA. Metto sul tavolo, alla rinfusa, ingialliti ritagli di giornali, parole, titoli, immagini del passato. E come estrarre da una bisaccia reperi del tempo che fu. Forse l'operazione è un po' cinica, ma se non altro aiuta a misurare la distanza. «L'assalto al camion dell'Esercito a Pietralata, si fanno i nomi di due brigatisti». (Il Tempo, 27 settembre 1980). «Da fabbrico ferraio a capo-colonna. Comandava le Br romane». (Il Messaggero, 20 febbraio '82). «Roma, presi due "irriducibili" br. I superlatitanti catturati su un bus pieno di gente». (L'Unità, 8 dicembre '82). E poi ancora: «Avevano armi, documenti e un libro con foto dei politici». «Era armato di due pistole il br Novelli preso sull'autobus con la Petrella». «Gli "sposini" del terrorismo...»

Le foto dell'epoca mostrano un ragazzo ingrignito, scapigliato, un maglione bianco "alla dolcevita" sotto l'eskimo, oppure la camicia aperta e forse un basco in testa, gli occhi fissi, nere le sopracciglia, nere le labbra, neri gli zigomi quasi un'identikit. Oggi di fronte a me, in questa spoglia stanzetta della sezione penale di Rebibbia, mentre nell'androne echeggiano gli scatti metallici dei chiavistelli, c'è un uomo di quasi quarant'anni, i capelli grigi, le dita ossute, lo sguardo penetrante. L'occhio misurato Calza i sandali. Ha i baffi adesso. E rigira fra le mani questi spezzoni di memoria cartacea, mai visti prima, quasi con incredulità. Ebbene, quale effetto fa, Novelli, passare in rassegna questo repertorio?

«Mi sembra di tornare a qualcosa di lontanissimo, di dover fare un by pass all'indietro. Devo soffermarmi, ripensarmi allora, e poi dire sì, mi riconosco, ero io questo. L'arresto, le foto mie, quelle di Marina... E come voltarsi a osservare un'altra epoca. E poi i titoli, i titoli, così sicuri, così ineccepibili. No, lei non era maestra d'asilo... No, lei non ha mai lavorato al ministero... E qui, sabato scorso non rapinammo l'armeria di Pescara? Non ci mettono neanche un punto interrogativo. Ma poi io l'ho incontrato in carcere quello che la fece, la rapina... Chissà, forse era sentita come una necessità quella di far apparire terribili. E qui poi: voleva farti una vacanza romana...»

«C'è un vecchio ritaglio del Messaggero del settembre '83, che giudicava oscuro il motivo per cui il detenuto Novelli, trasferito apposta da Nuoro a Rebibbia, improvvisamente si fosse rifiutato di sposare con rito religioso la Petrella, alla quale era già unito civilmente e dalla quale aveva appena avuto una bambina. Ergo: incontri segreti con qualche altro brigatista? O solo il pretesto per una "vacanza"?»

«Del tutto casualmente, a Nuoro, un secondino mi disse che era nata mia figlia; e già prima, a Venezia, il giudice aveva sempre respinto le mie richieste di incontrare mia moglie. Mi portarono a Roma e mi dissero: vuoi vedere tua moglie? Devi sposarti. E io ebbi l'impressione che volessero usarmi, approfittare dei miei sentimenti, che intendessero mostrare agli altri "irriducibili" quasi un mio cedimento. Mi rifiutai. Poi pensai: se questo è il solo modo di tenere in braccio la bambina... E mi sposai, anche se una settimana dopo. Comunque è storia vecchia. Come tutte queste parole, queste immagini, queste cronache di processi. Non ci vado più ai processi. Esci dal carcere per tornare nel passato: le aule bunker, le gabbie, i corridoi di carabinieri. Una grande archeologia... No, non ci vado più ai processi.»

Eppure è sembrato, negli anni scorsi, che Novelli e altri detenuti per reati di lotta armata volessero operare quasi una difesa "storica" con un documento del giugno '87 scrissero che la storia delle Br

Luigi Novelli, uno dei capi storici delle Br di Roma, arrestato 10 anni fa e rinchiuso nel carcere di Rebibbia. Mentre il mondo, fuori, andava impetuosamente cambiando, nelle carceri i detenuti per reati di lotta armata hanno ripensato ad una esperienza terribile. In quali termini? E con quale approdo?

EUGENIO MANCA



Roma, a Piazza del Gesù subito dopo l'assassinio di Aldo Moro, a destra, Luigi Novelli con la figlia Elisa

Finì all'ergastolo per gli omicidi Vinci e Galvaligi

Luigi Novelli è nato a Roma, il 12 febbraio 1953. Il padre era muratore, la sua famiglia numerosa. Scelse di fare il fabbro. Sul finire degli anni Sessanta ebbe i primi contatti con il movimento degli studenti e con la sinistra d'opposizione, aderì nel suo quartiere della periferia. Nel '70-'71 entrò in *Viva il Comunismo*, un gruppo di radice maista; visse poi la stagione del travaglio e della crisi delle formazioni extraparlamentari. L'incontro con la lotta armata avvenne nel '74, ma la sua adesione militante alla *Colonna romana delle Brigate Rosse* risale al 1976. Nelle Br restò fino alla fine, il 1987, quando vi fu una pubblica dichiarazione di scioglimento dell'organizzazione.

Il primo arresto di Novelli avvenne nel '79. Accusato di banda armata, detenzione di armi, falsificazione di documenti, fu condannato a un anno e mezzo di detenzione preventiva, che scontò in una decina di carceri speciali. Nel 1980 fu inviato al soggiorno obbligato in provincia dell'Aquila, ma si sottrasse alla sorveglianza e si diede alla clandestinità, che durò fino al 7 dicembre '82, quando fu arrestato a Roma, su un autobus che percorreva la circoscrizione Gianicolense.

Imputato ai processi Moro, Moro-bis e Moro-ter, è recluso nel carcere romano di Rebibbia, dove sconta una condanna all'ergastolo per gli omicidi Galvaligi e Vinci, per il ferimento D'Urso, per l'attentato a Nicola Simone, e per una serie di altri reati connessi alla lotta armata.

«Non può e non deve essere sepolta o trasformata, perché - si spiegava - quello delle Br è stato un vero, serio tentativo di rivoluzione in Italia. «Una storia che non va sepolta né idolatrata, ma presa per quello che è: la parabola conclusiva di una certa cultura politica del '900. Mi ci sono trovato, in questa storia, ed è importante non perderla: non solo perché è la storia della mia vita, ma perché è un pezzo di storia di questo paese, e può servire alla riflessione di tutti.»

Ma, quella difesa, non sembrava contenere anche una certa polemica "interna", rivolta ad altri che furono anch'essi partecipi della lotta armata?

«È vero, c'era una ragione di carattere polemico ma anche etico. Volevamo dire che quella storia non poteva essere usata come merce di scambio per concedere o ottenere sconti di pena. Lo consideravamo offensivo della memoria dei vivi e dei morti, una specie di baratto. E in una certa fase lo fu: bastava una "prestazione" ideologica, sotto forma di abiura, e in cambio scomparivano gli ergastoli... Non condividevo l'abiura ieri, così come oggi non condividevo l'idea di quanti credono d'aver fatto una storia importantissima, l'unica vera storia del nostro tempo. Se ieri sostenevo un senso, oggi rischiavo di diventare una trappola. Penso che gli attributi, quelli che la esaltano e quelli che la demonizzano, siano entrambi sbagliati e inutili.»

Ma non c'era il pericolo che quell'atteggiamento di difesa - appena cinque anni fa - costituisse una forma di avallo all'attività, scarsa e tuttavia pericolosa, dei gruppi armati che fuori continuavano a sparare?

«All'opposto - risponde Novelli -. La nostra posizione era già chiara, sia verso quanti erano reclusi, sia nei confronti del "partito comunista combattente" che agiva fuori: fra di noi era in corso la riflessione che dichiarava definitivamente chiusa l'esperienza della lotta armata; e verso l'esterno agiva il richiamo a considerare l'assoluta inesistenza, ormai, delle condizioni che a metà degli anni Settanta avevano originato l'esperienza brigatista. Lo

avere, di sopravvivere... Dice Novelli: «Ho considerato l'omicidio di Ruffilli come un'azione senza senso, un tentativo estremo di affermazione di sé, o magari - perché no? - un deliberato sabotaggio del dialogo che in carcere si svolgeva tra di noi, e tra noi e gli altri: le forze politiche, le istituzioni, lo Stato.»

Novelli non ha difficoltà ad ammetterlo: questi ultimi anni sono stati particolarmente importanti, hanno segnato una attenuazione delle polemiche che divamparono ferocemente intorno ai temi del "pentitismo", della "dissociazione", del "perdonismo". Tra i detenuti politici di Rebibbia-penale, questo è ben visibile. Vuole raccontare un episodio.

«Ieri, selezione delle scale della mia stanza, da una finestra che dà sul passaggio dei "pentiti", ne ho riconosciuto uno che si era consegnato nell'82, ed era stato con me a Nuoro. Poi si pentì. L'ho chiamato "dopo nove anni non mi riconosceva" - e ci siamo chiesti: come va? Mi ha detto che lo hanno riarrestato quattro mesi fa, nel marzo scorso, durante un'operazione spettacolare di polizia, presente persino la tv. Ci siamo guardati in faccia, ci siamo parlati, io gli ho detto dei miei problemi, lui dei suoi. Ecco, qualche anno fa questo era impensabile: era il "pentito" la causa di tutti i tuoi guai!»

"Pentiti", "dissociati", "irriducibili": etichette, soltanto etichette del passato. Oggi - dice Novelli - anche in carcere si incontrano uomini, persone, ciascuno con la sua storia buona o cattiva. Quale meraviglia che si riconoscano in quanto persone, e parlino della loro condizione dell'oggi?

Ma perché Luigi Novelli scelse di non dissociarsi? «Ah certo, avrei potuto farlo. In cambio di due parole mi sarei rifatta una vita. Non era poi così difficile. Ma poi dissociarsi da una vicenda che è tua, ti appartiene, è un pezzo di te? Personalmente non credo davvero che la lotta armata sia la cosa più importante che ho fatto nei miei quarant'anni. Ci sono cose più importanti: mia figlia, il mio lavoro qui dentro, la fiducia che mi sono conquistata. Come fabbro, ho maneggiato una lancia termica, un laser. Un terrorista prigioniero con un laser in mano! È stata una battaglia, erano dodici anni che non lavoravo; pure, me l'hanno consentito. Ripeto, sarebbe stato facile per me fare una dichiarazione ideologica di abiura. E la mia sofferenza nel carcere deriva proprio dal fatto che qualcuno si osti-

na a non vedere quanto facile sarebbe stato, e quanto mi è costato non farlo... Non si è "dissociato" ma, come altri, ha dichiarato l'«oltrepassamento». Che cosa significa, esattamente, questa parola?

«Significa che le ragioni del conflitto e le condizioni che lo resero possibile sono ormai alle spalle, irripetibili, chiuse definitivamente, e quindi che anche le forme repressive dovrebbero tenerne conto. Significa che gli uomini che fecero la lotta armata hanno compiuto un esame critico di quella vicenda, giudicandola estinta. Significa che siamo severi sia verso quelli che si atteggiavano a sacerdoti del passato, sia verso quelli che pensano di presentarlo libero dal suo contenuto violento, quasi fosse stato un esperimento, magari un errore dentro una disputa marxista. È stato un periodo terribile, di violenza e di lutti. Una sanzione doveva esserci e c'è stata. Ma ora dobbiamo andare oltre, guardare avanti, oltrepassare il punto morto dell'ergastolo.»

Par di capire, dalle parole di Novelli, che egli attribuisca rilevanza piuttosto modesta a quella che è stata indicata come una "soluzione politica": ovvero una riflessione comune, nella quale anche gli altri soggetti siano disposti ad ammettere le proprie responsabilità per quanto è avvenuto, allontanando al tempo stesso i rischi ricorrenti di una lettura strumentale della vicenda italiana. È così?

«Sì è incaricato il tempo di ridimensionare anche questa esigenza. In parte è avvenuta la riflessione comune, in parte no. Mi sento di ammettere che il movimento della "dissociazione", pur avendo prodotto una bellissima legge, tuttavia ha aiutato l'avvio di quella riflessione. Timida, incerta, più o meno vasta, una discussione c'è stata, di interlocutori ne abbiamo avuti. Ma temo che insistere sulla "soluzione politica" riveli il permanere di una presunzione, denunci l'errore di attribuire una eccessiva importanza alla nostra storia. Una pervicace volontà di vendetta? Via, ma questa classe politica è quella che ha sempre tirato in lungo e in largo ogni cosa. È vero, non ha risolto il problema della detenzione politica, ma forse ne ha risolto qualcun altro? E a proposito delle strumentalizzazioni, o delle lettere postume: l'ultima campagna elettorale non si è giocata forse sulle lettere di Togliatti? Temo che qualcuno, volendo considerare questa come "la storia delle storie", sia alla ricerca di un ritorno "nobile" sulla scena.

Ma, io personalmente non sento il bisogno di un riconoscimento: di una attenzione umana invece, che sappia capire chi sono, oggi. Più che "liberare gli anni Settanta", cerchiamo piuttosto di liberare le persone degli anni Novanta. Io oggi mi sento una persona utile. Forse fra cinque o sei anni non sarei più così. Perché il tempo passa, perché s'invecchia, perché continui a vedere il mondo dentro un film immaginario, a rappresentarlo in modo irrealista...»

Abbassa la voce Luigi Novelli avvicinandosi a questi temi, come quando dopo aver rumoreggiato sulla strada si entri nell'intimità di una casa dove qualcuno dorme. Gli domando come immagina il suo futuro, e se c'è in lui una speranza. Risponde: «Sì, speranza è la parola giusta. Continuo a pensare al mio ritorno, perché anche se sul fascicolo c'è scritto "Fine pena: mai", il mio ritorno ci sarà. E la stagione che comincerà si chiama Elisa. Se penso al domani, penso a ciò che farò con questa figlia di dieci anni. Voglio essere padre vero, così come lei vuole essere figlia vera. È un'esperienza che manca ad entrambi, una voglia che continuiamo a comunicarci nei colloqui. La cosa più difficile, stando dentro, è accettare il fatto che la vita continua, non ti aspetta, e tu resti solo. È un tragitto doloroso, lo ho scoperto la gioia di questa figlia proprio quando sono rimasto solo. E anche lei, credo, ha scoperto suo padre proprio quando lo ha visto solo. Oggi, quando vedo rientrare in carcere i miei compatrioti - si tratti di "pentiti", di "dissociati" o altri ancora - quelli che avevano cominciato a rifarsi una vita, gente che a quarant'anni lascia moglie e figli e lavoro e amici, penso di essere io il fortunato ad avere ancora tutto di fronte...»

In quel modo il carcere rimette ordine nei valori? «Lo vedi subito, appena entrato: il carcere esalta ciò che fuori è banale, naturale, quotidiano. Si dispone lungo una nuova scala di valori tutto ciò che ha a che fare con la libertà. Come in una società totalitaria. Tu ti rendi conto che hai perso ogni cosa e che dovrai riconquistarla. E a questo punto accade una cosa diabolica per un carcerato: la messa in atto di mille stratagemmi per negare o non riconoscere la perdita della libertà. Stratagemmi materiali ma soprattutto psicologici. Menzogne, che racconti a te stesso e scambi con gli altri.»

E se Novelli dovesse indicare i caratteri che la vita da ergastolo più ha modificato in lui?

«Le passioni, quelle non sono spente. Quando ci sono nuove sfide, ci debbono essere anche nuove passioni. Io non credo davvero che la storia sia finita. Bisogna cambiare, e oggi mi sembra importante non tanto indicare come, ma affermare che sì, bisogna cambiare. Forse anche per questo io, che non sono mai stato militante comunista, avevo guardato con interesse al percorso del Pci e a quel suo atto di radicale "discontinuità". Immaginavo che forse, domani, ci sarebbe stato posto anche per uno come me. E certo ci sono, ci siamo rimasti male quando abbiamo visto che il Pds si arena, diventata triste, dentro quel grande contenitore di tristezza che è la sinistra italiana. Ciò che è cambiato in me? Penso di essere oggi una persona che sa ascoltare. Come dicono i Greci, la parola dimostra ma l'immagine mostra. Ecco, io mi sento uno che si vuole mostrare aperto, per quello che è.»

Come a dire "il rovescio del clandestino"? Novelli annuisce, forse arrossisce, ma non rinuncia ad una battuta forte: «Sì, ma anche il rovescio del politico, che tende a nascondersi, a mimetizzarsi, a celare la sua vera identità.»

A pensarci, di politici così ce ne sono non pochi. A piede libero.

Lettere

Ancora una volta pagano i lavoratori

Caro direttore, sono un delegato sindacale della Fiom-Cgil, appartengo a quella parte di lavoratori convinti ancora che il sindacato e soprattutto la Cgil, difenda senza pregiudizi, forzature e intimidazioni gli interessi dei lavoratori.

Ma è accaduto che il sindacato ha firmato un accordo senza consultare i lavoratori, e il governo, con la colpa di aver deciso una manovra che toglie al sindacato una buona parte delle sue funzioni. Sono riusciti a farci pagare per l'ennesima volta i danni del malgoverno sprecone. Ebbene i lavoratori, i pensionati, gli onesti, coloro che non fanno parte di nessuna "tangente politica", coloro che si presentano nelle piazze a manifestare contro le atrocità della mafia, coloro che pagano e lavorano onestamente, hanno avuto in premio ciò che fino a qualche anno fa era impossibile e consiste nella cancellazione della contingenza e il blocco della contrattazione articolata.

Questo premio lo dobbiamo al governo Amato, incapace come tutti gli altri governi trascorsi e aggiungerei traballanti, di attuare una manovra fiscale equa, mirata veramente a risolvere il problema del disavanzo pubblico e tanti altri da poter aggiungere, senza risolvere il vero problema, ma come è successo adesso trovando solo la medicina che addormenta tutti i problemi ma non li cancella, battendo sempre il martello nello stesso punto. Il sindacato ha fatto la sua parte: ma tengo a precisare che la Cisl e la Uil hanno ritenuto opportuno non confrontarsi con i propri delegati, con i lavoratori consapevoli del fatto che la manovra ladrona doveva andare in porto anche a costo di una spaccatura sindacale. La Cgil avrà il confronto con i propri delegati, i lavoratori, confronto mirato a mettere in chiaro molte cose cercando la linea dura e unita, ma questo adesso sembra utopia in un "tranquillizzato" sindacale ottenuto da Amato per i prossimi anni. Ciò che ho constatato è che non ci sarà mai un sindacato generale unito perché la Cisl e la Uil li definiscono in questo momento sindacati del governo, e per quanto riguarda la Cgil, ebbene mi posso salvare con me stesso, non faccio parte di coloro che sostengono Del Turco; sono con chi dentro la Cgil è per ritirare la firma su quel maledetto accordo storico.

Troppe, troppe volte abbiamo messo la mano sul cuore e pagato per altri perdendo grandi conquiste sindacali, è arrivato il momento che tutti si mettano la mano sul cuore per salvare questa maldidotta Italia, io chiedo perché sempre i lavoratori?

Questa domanda la vorrei rivolgere ai cari compagni socialisti e ai loro amici di governo, che grazie a loro perdemmo già i quattro punti di contingenza assieme alla riforma pensionistica mettendo su un referendum basato su ricatti, ed ora il ringraziare per l'ultima loro conquista (spero l'ultima) e per l'ennesima sconfitta della classe operaia.

Ringrazio per la sua attenzione.

Giovanni Venturi

Le complesse realtà del pubblico impiego

Fregio direttore, mi permetto di sollecitare l'apertura di un minimo di confronto, nel merito delle argomentazioni sostenute da Franco Bassanini sulle colonne de *L'Unità* di lunedì 17 agosto e riguardanti le

prospettive legislativo-contrattuali del pubblico impiego.

Ritengo sia necessaria, in materia, grande cautela e l'avvio di un ragionamento particolarmente sereno e approfondito tenendo, innanzi tutto, di distinguere fra le molteplici e complesse realtà presenti tra i lavoratori che operano nella struttura amministrativa del nostro paese, senza esagerare nello stabilire certezze in partenza di un possibile progetto di riforma che pure dovrà essere portato avanti.

È in corso, ormai da diverso tempo, una campagna tesa ad orientare la pubblica opinione nel senso di scartare sui cosiddetti «buonisti» tutti i mali del cattivo funzionamento della nostra macchina amministrativa. È indubitabile che esistono disfunzioni enormi e la logica clientelare, ben presente nella determinazione dei diversi livelli della pubblica amministrazione, va chiamata prioritariamente in causa.

Ma l'insieme delle problematiche sollevate dall'articolo di Bassanini non può essere circoscritto in questa dimensione, così come la privatizzazione del rapporto di impiego non può essere considerata automaticamente la panacea di tutti i mali.

C'è da distinguere: tra enti collocati lontano dalla possibilità della gente di reclamarne quotidianamente soddisfazione delle proprie istanze, ed enti nei quali i lavoratori si trovano a dover fronteggiare direttamente i cittadini, faticando molto a fornire le giuste risposte in tempo reale; tra lavoratori collocati a livelli molto bassi nella scala retributiva (non allego copie di buste-paga, ma siamo davvero ormai sul piano della pura sussistenza) che sfacciano quotidianamente la gran parte della mole di lavoro ed altri burocrati, pagati proclamatamente, nei ministeri come negli enti locali, che provvedono quasi esclusivamente a soddisfare la voglia di «fiara della vanità» dei politici (e in questo la sinistra, al governo nelle amministrazioni periferiche, si è dimostrata subalterna, non riuscendo a distinguere efficacemente tra eguaglianza ed efficienza; lo stesso errore ha commesso il sindacato perdendo, negli anni Settanta, una grande occasione per promuovere una crescita culturale collettiva); nelle condizioni effettive di lavoro in comparti quali l'igiene urbana e la sanità, le cui situazioni materiali andrebbero forse provate di persona, prima di stilare le sentenze. D'altro canto senza il convinto consenso della maggioranza dei lavoratori interessati, sarà difficile compiere passi in avanti.

Concludo per rispettare evidenti ragioni di spazio. Rimango convinto che occorra più attenzione e più sensibilità alle concrete condizioni di partenza: sia rispetto alla presunta necessità di separare politica e amministrazione; sia al riguardo della determinazione della natura giuridica del rapporto di lavoro nella pubblica amministrazione. Grazie per l'attenzione.

Franco Astengo

Tempi normali o tempi d'agosto?

Caro direttore, oggi 17/8/1992 ho richiesto all'anagrafe centrale il rilascio della carta d'identità per poter partecipare ad un meeting a Parigi nei prossimi giorni.

I tempi per il rilascio, mi è stato risposto, sono minimo 15 giorni perché secondo l'impiegata non c'è nessuno attualmente a lavorare nell'ufficio addetto.

Buon lavoro.

Daniele Manna

Roma

P.S.: della cosa è stato informato il sindaco di Roma, Carraro con un telegramma di protesta